

Italiani ♦ Alice Oxman

## Intervista col figlio dello «scandalo»

Una donna in più di Alice Oxman  
Bompiani  
pagine 153  
lire 24.000

ANDREA CARRARO

Quasi sempre i romanzi italiani presentano - in modo più o meno evidente, più o meno nascosto - un vizio formalistico. I nostri narratori di ieri e di oggi sembrano assai più interessati al «come scrivere» che al «cosa scrivere», tanto che qualcuno, malignamente, ha scritto che essi hanno molto da scrivere, ma assai poco da raccontare. Da qui, il caligrafismo strisciante, il culto della «bella pagina» che insidia, da sempre, la nostra tradizione letteraria. Alice Oxman, con questo suo ultimo libro appena uscito, aggira astutamente l'ostacolo: costruisce un romanzo interamente costruito sulla forma-intervista, azzardando tutte le componenti formali più insidiose di una narra-

zione tradizionale. L'impianto drammaturgico ne «Una donna in più» è inesistente, non c'è neppure una voce narrante: l'autrice, rappresentata graficamente dalla lettera A., si limita a porre delle domande a tre personaggi su una vicenda del passato che essi conoscono e nella quale uno di loro è stato direttamente coinvolto, e trascrive, con uno stile asciutto, asettico, di reo giornalistico, le loro risposte. Tutto il romanzo è un susseguirsi di domande e risposte, solo a tratti interrotto da alcuni inserti epistolari.

La vicenda in questione si svolge fra Capri e Stoccolma in un arco di tempo che va dal 1933 al 1949. Protagonisti sono l'architetto Nicola Madero, la sua prima moglie (la psicanalista ebrea tedesca Helga Kolmar Madero), e la sua seconda moglie Sofia Madero, una caprese assai più giova-

ne di lui. L'autrice intervista Nicolino - figlio di Nicola e Sofia - e sua moglie Marta, e riferisce di alcune conversazioni con la stessa Sofia. Fulcro della narrazione è il triangolo sentimentale fra Nicola, Helga e Sofia: un evento abbastanza inusuale e «scandaloso» per l'epoca (gli anni Quaranta) e il luogo (Capri) in cui si consuma. Nicola, già sposato civilmente con Helga, s'innamora di Sofia, che gli dà un figlio, Nicolino. Helga accetta la bigamia del marito, quasi la incoraggia, a patto di poter esercitare una «maternità spirituale» nei confronti di Nicolino, lasciando alla «madre terrestre» (Sofia) soltanto compiti pratici e accessori. Lo strano rapporto a tre - che suscita voci malevole, pettegolezzi e scandalo nella comunità autoctona dell'isola - continua fino alla misteriosa morte di Helga (resta l'incognita se si sia trattato

di suicidio o di morte naturale).

Gli intervistati ricostruiscono i risvolti morali, esistenziali dei protagonisti di questa vicenda avvenuta più di cinquant'anni prima, e il mosaico delle loro testimonianze restituisce efficacemente l'atmosfera dell'epoca, tratteggiando dei personaggi tanto credibili quanto unidimensionali, privi di ambiguità e di sfumature. Questo d'altronde è lo scotto che la Oxman doveva pagare con la sua scelta drasticamente antidrammatica, con il didascalismo antidrammatico, con il didascalismo antidrammatico, con il didascalismo antidrammatico.

Particolarmente felici sono le lettere che Helga scriveva a Nicola dal suo volontario esilio a Stoccolma, nelle quali emerge una sensibilità accesa, quasi morbosa, una fragilità psicologica, una disperazione esistenziale che completano l'immagine di

donna di grande temperamento, razionale e volitiva che risulta dalle interviste. La Helga che scrive queste lettere è una donna votata a una dolorosa solitudine, probabilmente depressa, che rinuncia tuttavia orgogliosamente all'autocommiserazione e a qualunque sentimento pietistico verso se stessa e verso gli altri. Le missive di Helga suggeriscono inoltre un «effetto di realtà»: alla loro verosimiglianza contribuisce lo stile semplice, ma assai personale, con cui sono scritte.

Quanto ai personaggi narratori, soprattutto Nicolino e la moglie che quegli eventi lontani nel tempo non hanno vissuto direttamente, non acquistano mai rilievo sulla pagina, sempre relegati a un ruolo di «medium» fra la vicenda narrata e i lettori, proprio come l'autrice. Non saprei dire quanto ciò sia intenzionale, certo è che il romanzo sarebbe stato assai più interessante (e profondo) se gli intervistati, anziché voci che possono facilmente confondersi fra loro, fossero stati elevati alla dignità di personaggi.

carraroandrea@tin.it

GASTRONOMIA

## Una guida extravergine

«Dopo i vini e i formaggi, abbiamo pensato anche a una guida agli oli extravergini d'oliva italiani. La richiesta c'è. Ma non ci stiamo noi: troppo insicuro il terreno, troppo alto ancora il rischio di bidoni!». Sembra strano, ma a parlare è Carlo Petri, presidente di Slow food, che ha scelto la platea del Gal Sabina - l'associazione finanziata dall'Ue che valorizza e sta lanciando l'olio della Sabina, splendido prodotto che nasce tra Roma e Rieti - per presentare l'ultimissimo «parto» di Slow, «Extravergine, manuale per conoscere l'olio d'oliva». Parole dure, quelle di Petri, che però stigmatizzano un prodotto ancora in mano a bravi ma poco tecnologici artigiani - nella migliore delle ipotesi - o addirittura a veri e propri ciarlatani, vittima ancora di leggende e superstizioni. «Questo manuale - spiega Ricci, uno degli autori - vuole essere un passo per iniziare a uscire dall'ignoranza che regna intorno all'olio. C'è chi parla di prima spremitura: ma è almeno da un secolo che non esiste più una seconda spremitura! Oppure di spremitura a freddo: ma perché, ne esiste una calda? Insomma, un manuale non tecnico-scientifico, ma divulgativo che aiuti sia i consumatori che i produttori ad orientarsi in un terreno ancora oscuro».

Il manuale si articola in nove capitoli che conducono fino alla degustazione finale che rappresenta appunto solo la fine di un'avventura che inizia dalla terra e dalla pianta e che ha radici profondissime nella storia e nella cultura del Mediterraneo. Una pianta che si è diffusa anche nel mondo e che è presente oggi in Asia, ma anche in America, Africa e Oceania. Dall'olivo al frantoio, passando dunque per la maturazione, il raccolto e la lavorazione. («Altra banalità, quella sulla superiorità delle macchine in pietra!» esclama Ricci). Quindi il consumo: l'analisi, la chimica in funzione della nutrizione e della cucina, perché fa bene o male un olio: a scanso di tutte le polemiche recenti con protagonisti ad esempio la soia o la palma; l'acquisto: come e dove e soprattutto, l'etichetta. «La tracciatura, la possibilità di sapere dove nasce il prodotto, di collegare nel modo più ravvicinato possibile il produttore al consumatore: ecco il primo e fondamentale principio da rispettare per il prodotto di qualità» dice Petri. Dunque la degustazione: i gusti (acido, dolce, salato, amaro), le sensazioni (piccante, astringente), le valutazioni tattili (ruvido, liscio, pesante) o cinestetiche (duri, teneri, cedevoli... e così via. «Riconoscendo i diversi sapori dei diversi oli, si traccia una vera carta del gusto e della memoria» dicono i curatori, E. Petri e Ricci). «Questo libro contribuisce alla crescita dei consumatori, alla consapevolezza della tavola. E i produttori saranno finalmente - anche per lo! - condannati alla qualità».

Extravergine, manuale per conoscere l'olio d'oliva di Nanni Ricci e Diego Soracco  
Slowfood  
pagine 152  
lire 32mila

## Stoppard in love

MARIA GRAZIA GREGORI

Per comprendere appieno «L'invenzione dell'amore» (1997), testo arduo ma bellissimo di Tom Stoppard, grande drammaturgo inglese, perlomeno d'adozione essendo nato in Cecoslovacchia, autore di commedie famose come «Rosencrantz and Guildenstern sono morti» (diventato anche film con la sua regia), «The real thing, Arcadia» tanto per citarne alcune, sceneggiatore cinematografico di grido (ultimo in ordine di tempo il pluripremiato «Shakespeare in love»), forse è necessario fare astrazione dal «come e chi». Senza soffermarsi, dunque, sui nomi e i cognomi dei personaggi in scena, anche se realmente esistiti e, come nel caso di Oscar Wilde, addirittura oggetto di un culto planetario, ma lasciandoci catturare da quello che essi «dicono» perché in pochi autori come nel sessantatreenne Stoppard, i personaggi sono tutti nelle loro parole, nei progressivi slittamenti prima verbali e poi del cuore. Anche se il drammaturgo - abituato a mettere in scena protagonisti «veri» come Tzara, Joyce, Lenin, Byron -, ha dichiarato che, per scrivere sul protagonista della «pièce», Alfred Edward Housman (1859-1930), gli ci sono voluti tre anni e mezzo di ricerche e poi sei mesi per la stesura della commedia, il testo, in realtà, si gioca attorno a delle domande che lo percorrono e lo innervano: esiste l'amore in sé prima della sua invenzione letteraria? E che dire dell'amore omosessuale vissuto come estremo ideale di vita e come glorificazione estetica nell'Oxford in cui visse Alfred Edward Housman, poeta vittoriano di grande successo oggi quasi sconosciuto anche in Inghilterra, insigne latinista e rivelatore, da profondo studioso qual era, delle pulsioni erotiche che spesso si nascondevano sotto i versi degli autori classici? Il tema viene posto in primo piano in un dialogo fra Wilde e Housman stesso: l'oggetto d'amore - si dice - è spesso un'identità inventata, una persona che non si dà, che non ricambia. L'ha spiegato molto bene Stoppard: «mi ha colpito la vita molto infelice di questo intellettuale la cui poesia rappresentava una specie di liberazione di stati emotivi irrisolti». «L'invenzione dell'amore» è, dunque, concepito come racconto di un viaggio interiore che ha per protagonista Housman e come coprotagonista la Oxford di quegli anni con le gite in barca, i campionati di canottaggio, le discussioni, i clan contrapposti formati da personaggi come Walter Pater, John Ruskin, grande critico d'arte, lo scrittore Jerome K. Jerome, deputati liberali, giornalisti allora famosi... Sullo sfondo l'amore di Housman per l'eterosessuale, aitante, Moses John Jackson, in un ideale affresco dove la scelta estetica estrema, la pulsione per un amore «che non osa dire il suo nome», si traveste di una vita immaginaria governata dai poeti indagati con passione (Giovanello, Luciano, Properzio) di cui si ricerca la vera ispirazione.

«L'invenzione dell'amore» inizia dalla fine: Housman «avendo smesso di invecchiare», è morto e aspetta sulle rive del fiume Stige che Caronte lo traghetti verso i campi Elisi senza nessun altro Virgilio che se stesso, in una dimensione completamente onirica del tempo dove il fiume infernale può trasformarsi nel Tamigi e viceversa. Eccoli allora dialogare con se stesso giovane, rivedere con gli occhi della memoria la sua vita, in un vorticoso andare e venire, protagonista di un curioso «turismo infernale» fra Furie, Arpie, Gorgoni, Meduse. Proprio lui che ha vissuto praticamente confinato nella sua stanza, senza amici, a colloquio con gli antichi che raccontano di amori, a loro volta, platonici, amando con il pensiero un coetaneo più di quanto «può ammettere un uomo».

Questo testo ragguardevole anche come durata, ironico e umanissimo è pubblicato da Sellerio nella splendida traduzione di Ludovico Terzi, a cura di Rita Cirio che firma un'appendice, lunga intervista all'autore non solo sulla commedia in questione ma sul modo di lavorare di Stoppard, sulle suggestioni e i meccanismi da cui nascono i suoi soggetti. Rappresentata in diversi paesi europei con successo «L'invenzione dell'amore» è andata in scena anche in Italia nell'ambito del festival di Palermo sul Novecento ai primi d'ottobre del 1999, in una versione molto apprezzata da Stoppard e firmata da Piero Maccarinelli che ha avuto come protagonisti Massimo De Francovich nel ruolo di Housman vecchio (il giovane lo interpretava Luciano Romano), Flavio Bonacci, Riccardo Bini e Michele De Marchi, che ci si augura venga presto ripresa e possa contare su di un'importante tournée.

L'invenzione dell'amore di Tom Stoppard  
Sellerio editore  
pagine 184, lire 18.000

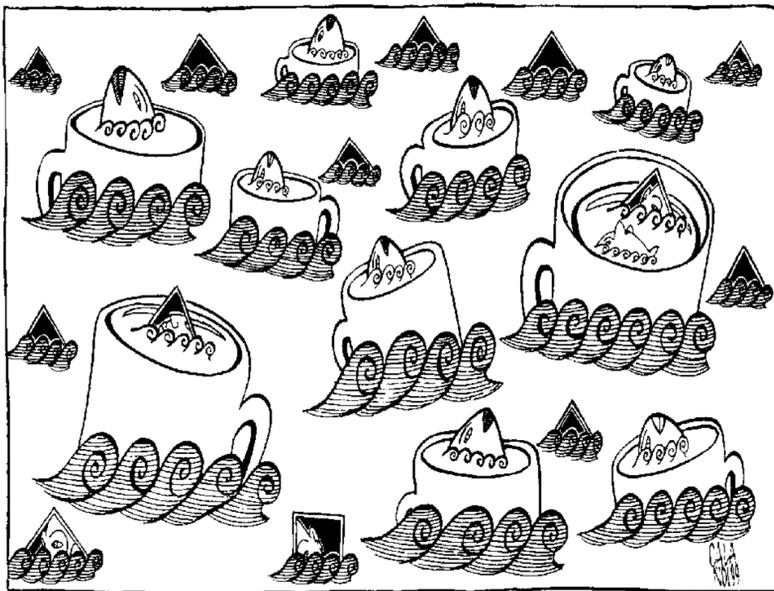
«Sorella del mio cuore» è il nuovo romanzo della bengalese Chitra Banerjee Divakaruni  
Un'appassionante saga che lega il mondo indiano a quello degli Usa, sul filo di amori e contraddizioni

È possibile emanciparsi dall'idea miserabile dell'India e delle sue povertà per rincorrere il mito di una terra così ricca di mito e di simbologie da rendersi quasi emotivamente insostenibile. È possibile anche pensare a un'India «moderna», quella che mischia la polvere dei sari e l'odore penetrante del chutney alle università statunitensi, alle insalate di patate e alla emancipazione femminile. Chitra Banerjee Divakaruni può essere iscritta a pieno titolo nella schiera nobile degli scrittori anglosassoni, che annovera nelle sue fila artisti del calibro di Salman Rushdie, Amitav Ghosh, Anita Desai. Per quel modo che li accomuna di raccontare le radici di un paese millenario che a volte stridono, a volte ramificano e si sviluppano dentro la società occidentale postindustriale. E per quello stile linguistico che non è una giustapposizione di inglese e termini indiani, ma una terza cosa, una lingua che fonde appunto le sue radici per diventare espressione di una modernità che non dimentica, di una alterità che contraddistingue personalità e culture di immigrati, meticcii, bilingue, indoeuropei. La scrittrice di origini bengalesi che vive a San Francisco torna a essere tradotta in italiano (con grande abilità e resa da Federica Oddera) con il suo nuovo romanzo «Sorella del mio cuore». Che prosegue solo in maniera ideale il filo de «La maga delle spezie» (Einaudi, 1998). Perché nel precedente si raccontava di una donna ormai anziana che ha una bottega di spezie in una sperduta cittadina Usa, e origini molto più lontane, in una terra non specificata dell'India, immaginifica, dove un'antica madre aveva le bambine prescelte all'arte della magia. In questo nuovo la storia è più «moderna» e segue letteralmente il cordone ombelicale delle discendenze matriarcali.

Il romanzo alterna cronache e confessioni di due donne, Sudha e Anju, che dovrebbero essere cugine (la storia è complessa e non ve la raccontiamo nel dettaglio, per non guastare il piacere dello svolgimento a quelli che lo leggeranno), e che comunque sono unite da un legame ancora più profondo. L'una viene al mondo poche ore prima dell'altra, nella stessa casa dove le vedove di due cugini stanno soffrendo il loro travaglio. E le più anziane di casa, madri e zie, racconta-

## Il destino segnato da un rubino in volo da Calcutta a New York

MONICA LUONGO

Sorella del mio cuore di Chitra Banerjee Divakaruni  
traduzione di Federica Oddera  
Einaudi  
pagine 352  
lire 28.000

no che la prima, appena nata, fu messa sulla pancia dell'altra gestante per chiamare la nuova creatura alla vita. Ed è così che crescono le due bambine, legate e obbligate affettivamente a risalire di volta in volta la china dell'esistere. E come se una telecamera le riprendesse mentre seguono la storia misteriosa dei padri scomparsi, accettare la decisione delle madri di sposare gli uomini che vengono loro predestinati, anche per salvarle da un futuro di povertà, attendere - l'una in America, l'altra a Calcutta - i destini

diversi delle loro gravidanze. Sudha e Anju, l'una in continuo sacrificio per l'altra, in ansia per i reciproci amori, per il desiderio di studiare che diventerà una chimera, unite persino su l'unica eredità paterna, un rubino prezioso che potrebbe ripianare le sciagure economiche.

Sudha e Anju sono legate, nel bene e nel male, dal filo potente del matrimonio: fatto di ricordi, sentimenti, odori e sapori; i gelsomini sulla terrazza infuocata d'agosto, i sari ricamati per le grandi occasioni, le leccor-

nie preparate nei giorni di festa, l'inceppamento delle due madri, così diverse nel carattere e nel modo di affrontare la vita, ma comunque insieme anche nell'educazione delle figlie, tanto che nel romanzo le protagoniste parlano sempre delle «madri», cui si unisce anche una zia, rimasta vedova in giovane età, e memoria perenne delle vicende di famiglia. Una saga che appassiona e commuove, che trascina in maniera potente nel mondo dell'India anche quel lettore che ha solo «occhi d'occidente».

Intersezioni ♦ Mike Davis

## L.A., «epicentro globale» dell'anomalia



FRANCO RELLA

Mike Davis è diventato un autore di culto tra i giovani architetti e urbanisti e «Geografie della paura» (Feltrinelli) ci permette di capirne a fondo i motivi. Davis parla solo di catastrofi: di catastrofi ambientate in un solo luogo, a Los Angeles. Musil e Broch avevano fatto di Vienna il simbolo e il paradigma di un mondo in rovina. Hermann Broch aveva inventato la metafora folgorante della «gaia apocalisse viennese» per definire l'inconscia complicità collettiva di una civiltà nei confronti del suo stesso sgretolamento. Allo stesso modo Davis assume Los Angeles come l'immagine del mondo attuale, e la assume all'interno di una condensazione di disastri che si susseguono e si intrecciano come una danza macabra.

Il libro si apre con la tabella delle alluvioni, delle rivolte, dei terremoti, degli incendi, delle tempeste, e prosegue con la desertificazione e con

altri disastri per i quali, come avverte Davis, non bastano più i paradigmi scientifici, ma è necessario il ricorso a un linguaggio biblico, quello dei profeti più aspri, disperati e violenti. Quindi, dopo questo sguardo d'insieme, Davis definisce la «granda anomalia» di Los Angeles e delle megalopoli simili, di cui essa è simbolo, in quanto queste non colleranno mai e continueranno «con passo incerto, con vittime sempre più numerose e maggiori angosce, attraverso una catena di incontri ravvicinati sempre più frequenti e con cataclismi di ogni sorta» verso «un mondo carico di attrattori strani».

Poi si susseguono i vari capitoli: le alluvioni, gli incendi, le tempeste, i «mangiatori di uomini», serpenti e puma, che sono la vendetta cruenta della valle nei confronti della città, e poi la letteratura e il cinema, che hanno scoperto che Los Angeles è «l'epicentro globale» di patologie e anomalie irrisolvibili. L'ultimo capitolo, «Oltre Blade Runner», stigmatizza l'immagine idillica e romantica

del film di Scott per disegnare l'ultimo aspetto di Los Angeles: una città concentrationaria avvistata a diventare un immenso e mostruoso lager. Ogni tappa della stratificazione apocalittica di Davis è supportata da una serie di tabelle, di dati scientifici e di indicatori statistici. Eppure, quando Gibson, come ricordano i curatori italiani, saluta quest'opera come «la più cyberpunk di qualsiasi opera di fantasia», la nostra prospettiva si illumina, si chiarisce la strana sensazione che ci ha presi fin dalle prime pagine. L'apparato scientifico - reale, accertato, indiscutibile - è in realtà fantascientifico e struttura un romanzo balzachiano apocalittico, che forza i dati proprio attraverso il loro accumulo mostruoso, per proporsi, alla fine, come una profezia.

Mike Davis, come tutti gli scrittori apocalittici, è affascinato dalle sue visioni: le coltiva con autentica volontà, con un piacere quasi perverso. Ma c'è nel suo modo di profetare qualcosa che lo differenzia dagli altri scrittori apocalittici del passato e del

presente. Broch parlava in modo dolente della gaiezza con cui la civiltà viennese andava verso la sua fine. C'è feroce ironia e dolore in scrittori apocalittici come Don Delillo, per non parlare ovviamente delle grandi visioni apocalittiche del passato. Davis, al contrario, non solo si compiace della sua visione, come tutti gli altri scrittori affascinati dalle immense immagini che hanno suscitato dentro di sé. Egli sembra gioiosamente complice del disastro che disegna nel nostro futuro con accanita precisione. La cosa è tanto più curiosa, in quanto non c'è, come abbiamo visto, una fine e una rinascita, e dunque una palingenesi. Il disastro si accumula e si accumulerà interminabilmente ad altri disastri, in una progressione ininterrotta, senza fine. E qui si apre il problema della passione o della fede con cui le sue profezie sono vissute dai suoi lettori, che assomiglia a una fede nella continuità della sventura: nell'immagine di un eterno presente che contiene in sé, senza più segreti, tutto il futuro.

media

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caldorola  
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma  
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13  
Tel. 06/699961, fax 06/6783555  
20123 Milano, via Torino 48  
Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it  
per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424611  
Stampa in fac simile  
Se-Be - Roma, via Carlo Pesenti 130  
Satim S.p.A.  
Paderno Dugnano (MI)  
S. Stale dei Giori 137  
STS S.p.A. 95030  
Catania - Strada 5, 35  
Distribuzione: SODIP  
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

